

Attore e regista torna a teatro con Carla Gravina

Mistero viennese firmato Volontè

«È un dialogo fra coppie? È una pièce erotica? Sì, ma fino a un certo punto»: «Girotondo» di Arthur Schnitzler debutta a Roma

ROMA — «È una stessa donna con tante facce, che mi ha costretto a sfaccettare, ad approfondire il lavoro che sono abituato a fare: ogni volta che vado in scena. Praticamente per questo personaggio ho condotto l'autoanalisi sui piani più bassi del solito». Carla Gravina, ritornata al teatro due anni fa con *La scudiera*, poi con *Rosa*, regala ai nicotici e coi Sei personaggi pirandelliani, apre un spiraglio dietro le reticenze del suo compagno di lavoro Gian Maria Volontè. Insieme, lei attrice, lui interprete e regista, debuttano martedì sera a Roma all'Eliseo col *Girotondo* di Arthur Schnitzler.



Gian Maria Volontè fa il regista

Ricostituzione di una coppia collaudata molti anni addietro con *Giulietta e Romeo* e con due allestimenti goldoniani (di cui uno a fianco di Ronconi) larga popolarità del due personaggi che la costituiscono, ombrosità di Volontè, che torna alla regia dopo un anno e mezzo, al momento di rilasciare dichiarazioni; sono tutti elementi che creano intorno al lavoro un bel condensato d'interesse.

Ma cos'è *Girotondo*? È, manco a dirlo, una pièce impalpabile, già resa da Ophüls in un film celebre ed elegante: il drammaturgo e narratore austriaco, alla fine del secolo, ideò l'alternarsi di dialoghi fra dieci coppie diverse, gradatamente innamorate. Ogni coppia, però, prevede un legame, attraverso uno dei due membri, con la precedente. Perciò è una specie di catena... «Erotica? Sì, ma non solo. È un aspetto che rientra in un più largo, bel gioco di rapporti», dice Volontè.

Cosa ti ha spinto, tornando al teatro dopo dieci anni, a puntare su Schnitzler? «Mi interessava tutto l'arco di tempo nel quale Schnitzler è compreso. Il suo *Girotondo* è un punto al suo interno. Intorno ci sono Freud e Jung, Vienna e Schoenberg». Freud, appunto: ad epigrafe del suo lavoro Volontè ha scelto una sua lettera al drammaturgo austriaco. Fra le righe vi si legge una divertente, inconscia invidia del primo nei confronti del secondo: «Lei scopre con l'intuizione ciò che io conquisto con una faticosa indagine...» scrive Freud.

Nasce un malizioso gioco di specchi e di

richiami: qual è il rapporto fra quest'ora e chi la mette in scena? «Io interpreto tutte le donne che fungono da anelli della catena amorosa — spiega Carla Gravina —. Perciò il lavoro di scavo è stato più alacre di quello abituale. I personaggi di Schnitzler (oltreché del *Girotondo*, autore di *Anatol*, del *Pappagallo verde*, *Liebele*, ndr) sono stati saccheggianti, dal primo Novecento ad oggi. Era necessario ridare loro una pulizia, non sottoposta a cliché. È logico, però, che nasca una identificazione privilegiata fra me e uno di questi personaggi. Sarà uno dei misteri da risolvere o se preferisci uno degli indovinelli dello spettacolo.

Girotondo starà in scena a Roma fino a dicembre e, in una lunga tournée, toccherà molte piazze d'Italia. Erede la partecipazione dello scultore Mario Ceroli per la scenografia, di Aldo Buti per i costumi e di Ferdinando Maffei per le musiche.



ROMA — Smessi i riccioli e le patacche di Monnezza, Tomas Milian è già pronto a calarsi, il prossimo 26 ottobre, in un nuovo, singolare personaggio: è un cardinale potentissimo, tonaca e scapolare bianchi con mantello nero, appartenente al dotto ordine dei frati domenicani. Il regista Martin Ritt, volendo tradurre in immagini il discusso best seller francese *Monsignore*, lo aveva scelto tempo fa per questo ruolo di antagonista di un altro cardinale, che doveva essere interpretato da Paul Newman. Ma poi la realizzazione del film è passata ad un'altra major, che l'ha affidata a Frank Perry (l'autore di *David e Lisa* e del recente *Cara mamma*, con Faye Dunaway, ricavato dal duro libro che la figlia adottiva di Joan Crawford ha dedicato alla famosa diva). Se però per Monsignore Paul Newman ha passato la palla a Christopher Reeve (noto ai più come protagonista di *Superman*), Perry ha convalidato l'indicazione di Ritt in merito a Milian. Il quale tratterà il ritratto di un implacabile inquisitore, tradizionalista quanto il vescovo Lefebvre, pronto ad intralciare con tutti i mezzi l'ascesa al trono pontificio di un collega della corrente progressista. Per la cronaca, l'attore cubano ha parlato a lungo, in questi giorni, con un domenicano di alto livello, per osservare i modi esteriori di comportamento e

Tomas Milian nei panni di Monnezza e, qui a destra, durante le riprese del nuovo film di Antonioni

Monsignor Tomas Milian metamorfosi d'un attore

Dopo Antonioni un film con Frank Perry su un prelado conservatore. Però è anche un pittore-fotografo



per cercare di comprenderne i sottili meccanismi mentali. «Saranno le situazioni a far capire agli spettatori chi è nel torto e chi è nella verità», dice Tomas Milian. «Io, per parte mia, intendo agire nelle linee austere di chi, osservando le norme fino all'essasperazione del cilicio e della autoflagellazione, giudica di seguire la strada migliore».

Una biografia di Milian si potrebbe intitolare «Tomas, un due tre». Ventidue anni fa, infatti, egli sbarcò in Italia per recitare sul palcoscenico al Festival di Spoleto dopo aver frequentato il mitico Actors' Studio di Lee Strasberg a New York. Per dieci anni i registi italiani lo scelsero per parti di primo piano (da Bolognini a Giannetti, da Loy a Brusati, da Visconti a Puccini, da Vincini a Maselli), poi la crisi. Ac-

cadde nel 1967. Mi sentivo usato, adoperato per questa faccia inquietata. Poi venne la stagione del western all'italiana, Tepepa, O Gangaçero, eccetera, eccetera. Fu una popolarità improvvisa, ma anche terribile: una popolarità che ho pagato psicologicamente a caro prezzo.

Infine, dopo un nuovo sbandamento, la terza fase, con la nascita di tre personaggi da commedia (il gobbo, il commissario Nico e il ladro Monnezza) e il successo strepitoso di questi ultimi anni. «Ma anche qui, che problemi! Ad esempio, pur non essendo riuscito a imparare il romanesco, ho dovuto sempre più convincermi dentro di me di essere un "vero romano de Roma"». Questo sforzo di identificazione completa, la voglia di perfezionare questi curiosi personaggi popolari, mi hanno procurato un'ansia

incredibile e qualche sbornia di troppo. Insomma, sentivo che i personaggi mi prendevano; però ero io che non riuscivo a prenderli loro.

«Sradicato, senza la presenza di un padre, confuso dall'America e dall'Italia, decisi ad un certo punto di andarmene in India presso una comunità guidata dal maestro Sai Baba. C'è chi si salva dall'angoscia di vivere con l'ideologia politica, chi con un grande amore, chi con la brama del possesso materiale. Ebbene, io laggiù ho raggiunto la serenità che mi mancava. Sì, Dio è una prerogativa degli handicappati come me».

Al suo ritorno dall'India, Bernardo Bertolucci gli propose un ruolo straordinario nella Luna, la parte del marito della celebre soprano che ha un figlio eroinomane. Quasi un ritorno agli anni Sessanta, ad un cinema di qualità e pieno di

sfumature psicologiche. «Un ruolo — afferma Milian — che mi ha procurato profonde emozioni».

Poi l'incontro con Antonioni e il film *Identificazione* di una donna. «Non lo conoscevo e la prima volta che ci siamo trovati a colazione per parlare del film non aprii bocca. Ascoltavo soltanto e dentro di me temevo di risultargli antipatico: il contrario cioè del protagonista del film, un regista allegro e simpatico. Sai bene che nel mondo del cinema esiste una singolare liturgia per cui, quando si mangia nell'ora di pausa, i posti nei vari tavoli sono disposti seguendo una rigida gerarchia di valori. Per rompere il malumore che mi aveva colto e per cercare di scambiare quattro chiacchiere, gli chiesi scherzosamente quale posto avrei occupato a tavola. Antonioni mi rispose che durante le pause era troppo occupato a riflettere per pensare a simili sciocchezze. Ho capito che non gli si dovevano fare troppe domande e per parecchie settimane ho lavorato in piena umiltà, ricavandone la più bella esperienza della mia vita, spiritualmente e intellettualmente. Impersonando questo regista travagliato nella ricerca di un misterioso, personaggio femminile, per tre mesi mi sono sentito Antonioni. Grande come lui, Antonioni è un architetto dei sentimenti ed esige dei sentimenti architettonici. Insomma, dal mio

volto è come se fossero uscite emozioni che appartenevano ad un altro. Una cosa che ha del miracoloso, se ci pensi.

«Nei momenti di riposo, sia a Roma sia a Venezia, ho cominciato ad andare in giro per le due città armato di una Nikon con teleobiettivo. Da ragazzo, oltre che attore, avrei desiderato fare il pittore. Mi sono sentito attratto dai muri, proprio come Antonioni. E di essi ho cominciato a carpire porzioni infinitesimali che, allo sviluppo, sono diventate dei veri e propri quadri di gusto informale. In seguito, in un nuovo viaggio in India, poi a New York e a Miami, ho seguito a lavorare in questa direzione. Le fotografie sono piaciute e così a maggio, con l'aiuto dell'assessorato alla Cultura, le esporrò in una galleria romana».

Tomas Milian si alza e ci mostra cinque album fitti di immagini affascinanti. Dai muri di un tenue marrone e di un grigio biancastro dell'India povera e antichissima si passa a quelli macchiati di rosso e ai graffiti infantili di una Roma arruffata. I muri di New York sembrano come mutuali delle tele angosciose dei grandi pittori astratti mentre di Miami appaiono particolari di muri capitati teneramente da Milian nel quartiere dei cubani. Per lui, che abbandonò l'isola tanti anni fa, è quasi un ritorno a casa.

Aldo Scagnetti

Tutti a fare il tifo per S. Francesco superstar

Pienone e gran entusiasmo per «Forza venite gente», l'incredibile musical di Mario Castellacci e interpretato da Silvio Spaccesi



Michele Paulicelli e Silvio Spaccesi in una scena di «Forza venite gente»

ROMA — «Da Francesco, fai vedere chi sevi...» cantano due ballerini travestiti da olmi, sullo sfondo. E lui, Frate Francesco, nella vita Michele Paulicelli ex-cantante dei Pandemonium, ce la mette tutta: fa gli acuti, scuote i riccioli a matassa, sorride con chili di mesalla, quasi suda. Il lupo, quello dei Fioretti, piano piano si ammansisce. Ce l'ha fatto: il miracolo, come vuole tradizione, è compiuto.

C'è un pubblico immenso, surriscaldato e santificato per la versione in musical della vita del patrono d'Italia: s'intitola *Forza venite gente*, ha debuttato l'altro ieri sera al Tenda di Roma (ancora nel mese giusto, seppure con qualche giorno di ritardo sul centenario) e si annuncia come il successo commerciale dell'anno.

La partecipazione quasi agonistica alle gesta del Santo è solo una dei colpi bassi di questo geniale pot-pourri. Mario Castellacci, autore in proprio e coregista con Ventura, ha capito fino in fondo che a dieci anni di distanza dal ben più fine antecedente *Jesus Christ Superstar* (in Italia arrivato solo nella versione cinematografica), bisogna cambiare il gioco, pur nella finzione di volerlo proseguire. Ecco perché il protagonista di *Forza venite gente* non è affatto San Francesco, come tutto ci porterebbe a credere, bensì suo padre, il grottesco mercante Pietro Bernardone.

Silvio Spaccesi, attore qui a Roma e di indistinta ma forte popolarità è, in questo ruolo, l'unico interprete di qualche rinomanza. In tale parte fustegge da entertainer, e da staffetta di collegamento fra i diversi quadri.

I riferimenti «storici» della vicenda musicale sono senz'altro i Fioretti e l'iconografia di Giotta: vale a dire semplicemente quello che del popolare

Santo sappiamo tutti, e fin dall'infanzia (fuga dalla casa paterna, rapporto con Chiara, miracoli, incontro col Papa, viaggio in Terrasanta, prete, ecc...). Eppure l'occhio terra terra di Bernardone condiscende il quadro con un pizzico, se possibile, di ancora maggiore uniformità. Sono monologhi ruspanti, riflessioni slabbrate e piccine, ammiccamenti che Spaccesi non ha modificato di un ette rapetto agli spettacoli tenuti fino a ieri nel suo Centrale.

Come sempre, perciò, l'attore trasforma il rapporto col pubblico in una sorta di accudata complicità: gli applausi vanno ad un eloquio in dialetto marchigiano; per lo più a ruota libera (la coincidenza d'intenzioni con l'autore è evidente in questo caso); addirittura fisiologico nel mostrare vizi, difetti, piaghetta del borghesuccio che si vuole risvegliare in ogni spettatore. Ma *Forza venite gente* è anche un musical da tempi di crisi: gli altri venti ballerini-cantanti, perciò, non portano nomi tali da gravare sul budget (oltre Paulicelli c'è Anna Maria Bianchini, santa Chiara, Giancarlo De Matteis, il lupo, e Bruno Feirri, la cenciosa). Eppure gli abiti, abbozzatamente preraffaelliti, le scene (anch'esse come i costumi di Maurizio Tognoli) che fanno grande uso della fosforescenza e del legname: le coreografie fin troppo «numerose», benché scontate, danno un'idea di abbondanza. Quasi di scialo.

I pezzi forti, naturalmente, provengono dall'utilizzo dei due «ordini» (francescano e claustrale) quali corpi di balletti d'union, in questo caso è il rapporto tutto sopra le righe fra Francesco e Chiara. La ragazza è piuttosto inoddisfatta di trovarsi a fare da badessa, e allora sono malinconie, esplosioni di gioia giovanile, e via dicendo. La colonna sonora è stata studiata a tre: oltre Paulicelli hanno collaborato all'armonia fluida, da jukebox, Giancarlo De Matteis e Gianpaolo Belardinelli. Fra i giovani interpreti, tutti sommersi dalla santa causa del musical ritrovato e del play-back, c'è la pena di citare Anna Maria Bianchini, costretta da un certo momento in poi in abiti effatto sexy, in questo Chiara, ma senza dubbio, dotata d'una certa grinta. Del pubblico, letteralmente atterrito, s'è già detto.

È morta una diva dei «telefoni bianchi»: Clelia Matania

ROMA — Aveva vissuto con successo l'epoca del cinema dei telefoni bianchi, ma, oltre a fare il varietà, in teatro era stata accanto a Eduardo, così come, al cinema, aveva lavorato con Vittorio De Sica: Clelia Matania, morta martedì scorso a Roma, ha ricevuto ieri l'estremo saluto di parenti e amici. Era nata a Lido, sessantatré anni fa, da una famiglia di origine schiattamente napoletana: il padre, all'epoca, era un pittore celebre, Fortunino Matania, una sorta di Anagnini del tempo. In Inghilterra era rimasta fino a diplomarsi alla Royal Accademie of Arts Drammatica. Poi era tornata in Italia, e subito trovò un proprio posto ben preciso nel cinema degli anni Trenta. «Partiva», «Anni felici», «Primo amore» sono i titoli di alcuni dei suoi successi migliori. Accanto a lei recitarono anche Gino Cervi, Armando Falcioni, Sergio Tofano e altri ancora. Al teatro, invece, ci arrivò con Arrigo Giovannone, ma i maggiori consensi sul palcoscenico, li avrebbe proprio con Eduardo.

Ford Escort 1982: accelerazione 9,7- decibel 71- consumo 5,7- coefficiente di penetrazione 0,385.

FORD ESCORT. PIU' LA GUIDI E PIU' LA GUIDI.

Ford Escort: la guida per i motori a 4 cilindri trasversale, che ti dà accelerazioni brucianti da 0 a 100 Km/h (fino a 9,7 secondi nel modello XR3). La guida per i confort, che ti assicura una invidiabile silenziosità (71 decibel con motori 1.3 e 1.6 a 60 Km/h). La guida per i ridotti consumi (5,7 litri per 100 Km a 90 Km/h con motore 1.1). La guida per la linea aerodinamica, che ne fa la due volumi e mezzo più avanzata del mondo (CX 0,385). Ford Escort, trazione anteriore, 3 porte, 5 porte e Station Wagon. Potenze da 55 a 96 CV (DIN). Versioni: Base, L, GL, Ghia e la sportivissima XR3. E con Ford Escort oggi puoi avere: - la GARANZIA EXTRA, un programma esclusivo Ford di garanzia triennale - l'iscrizione al FORD CLUB, un certo modo di distinguersi e tanti vantaggi. Ford Escort '82: la trovi dai 250 Concessionari Ford. La mantieni perfetta in oltre 1000 punti di assistenza.

Il concorso è organizzato da Autovise (Olandi) (Equipe Francia) Quattroporte (Italia) Stern (Germania Occidentale) Sunday Telegraph Magazine (Inghilterra) Vi Blegare (Svezia). 52 giornali di 56 città europee hanno votato la Ford Escort. Auto dell'Anno.

Tradizione di forza e sicurezza